

il Giornalista

Organo dell'Unione Nazionale Giornalisti Pensionati Sindacato di base della F.N.S.I.
 ANNO XIV n.2 - MARZO-APRILE 2011 - Sped. in abbonamento postale Art. 2, comma 20/c, L. 662/96
 Poste Italiane - Filiale di Terni - Direzione: Corso Vittorio Emanuele II, 349, Roma - Tel. 06680081 - fax 066871444
 www.fnsl.it - E-mail: segreteria.fnsl@fnsl.it - (Distribuzione gratuita)

Ecco arrivato per l'INPGI il momento forse più impegnativo della legislatura in corso che termina la prossima primavera: si tratta di assumere a breve (al massimo entro giugno) i provvedimenti necessari per mettere a posto i conti dei prossimi decenni, a cominciare dal 2020: cioè, per un ente previdenziale, praticamente dopodomani. La strada è già stata individuata: aumenti corposi delle entrate e contenimento significativo delle prestazioni. Sono i particolari a non essere stati ancora determinati, anche se sui passaggi fondamentali non paiono possibili molti esercizi di fantasia.

L'auspicio di tutti, a cominciare dal presidente Andrea Camporese, è che si possa giungere rapidamente ad un'intesa tra le parti sociali (FNSI e FIEG) sull'adeguamento dei contributi previdenziali di almeno tre punti, graduati in alcuni anni. Il che renderebbe più agevole la seconda parte del provvedimento, cioè l'aumento (sempre graduato negli anni) dell'età pensionabile delle giornaliste a 65 anni. A tutto ciò si aggiunge l'ipotesi, suggerita dall'INPGI, di sostanziosi sgravi contributivi per quegli editori che intendono assumere precari o disoccupati a tempo indeterminato.

L'auspicio, però, non annulla l'obbligo che ha il Consiglio di amministrazione dell'ente di mantenere sano l'Istituto. Per cui, anche senza intesa alcuna, entro giugno i provvedimenti dovranno essere adottati. Se non lo fanno gli amministratori, l'ente dovrà essere commissariato dai Ministeri vigilanti che hanno il potere di supplenza per adottare tutti i provvedimenti necessari. La strada, quindi, è obbligata.



INPGI: IMBOCCATA LA STRADA PER RISANARE I CONTI DAL 2020

È IL MOMENTO DELLA VERITÀ

Verso l'aumento dei contributi e la pensione delle giornaliste a 65 anni
 Al via la trattativa sulla parte economica del contratto
 Faticosa elezione della Giunta FNSI

sca.

Quel che è certo è che l'INPGI, indipendentemente dalla conclusione contrattuale, ha la sua missione da concludere, che l'Unione pensionati appoggia senza remore e senza riserve. Auspicando, anche, che nel contempo si porti a conclusione il discorso sulle limitazioni al cumulo fra pensione ed altri redditi da lavoro.

E' ben vero, infatti, che il nostro Istituto difende (giustamente) la sua autonomia normativa ed ottiene significative vittorie nelle aule di tribunale. Ma, in attesa di una pronuncia definitiva della Cassazione ed indipendentemente dalla decisione della suprema Corte, bisognerebbe porre mente al fatto che nessun altro dei 20 enti privatizzati attua alcuna limitazione al cumulo: compresi i notai che pagano pensioni ben più corpose delle nostre. Lo "splendido isolamento" dell'INPGI è ormai

3 FNSI, così è andata l'elezione della Giunta
di Camillo Galba

4 Quelle dell'Olgettina e i massacri di Gheddafi
di Antonio De Vito

5 I tre Giubilei di un Paese incompiuto
di Guido Bossa

6 Sepùveda, l'intervista la giornalista precaria

7 Cari pensionati, forse eravate tutti ubriachi

8 Il Picchiorosso
di Addaveni

9 Il partigiano è stato davvero dimissionato?
di Romano Bartoloni

10 La coda del diavolo
di Devil

11 Si fa crudele il gioco per conoscere l'uomo
di Edith Dzieduszycka

12 Il mondo della terza età
di Errebi

13 Cinema che passione
di Neri Paoloni

14 Lo scaffale

15 Lettere

È IL MOMENTO DELLA VERITÀ

segue da pag. 1

una bizzarria, tanto meno giustificabile ora che il presidente Camporese è diventato presidente anche dell'Adepp, cioè dell'associazione che raggruppa tutti gli enti previdenziali privatizzati.

Intanto la Federazione della stampa ha faticosamente e contraddittoriamente concluso il lungo iter per l'elezione della Giunta esecutiva, iniziato appena dopo la conclusione (a gennaio) del congresso di Bergamo. Recuperato Guido Besana, l'escluso eccellente dal Consiglio nazionale (ma ufficialmente non si

sa il perché), attraverso una sequenza a cascata di dimissioni, si è formata una profonda frattura nella maggioranza multicolore per il "caso Gardenghi". Qui la ragione formale della motivazione per il suo allontanamento era nota: hanno scoperto che, dopo una decina d'anni, non potevano coesistere due emiliani al vertice della FNSI. Il principio della "territorialità" all'improvviso era diventato irrinunciabile. E siccome Giovanni Rossi (da Piacenza) era considerato insostituibile, doveva essere fatto fuori Marco Gardenghi (da Ferrara): indipendentemente da valori, intelligenze, capacità, età e tutto il resto.

Il risultato è stato, invece, che gli emiliani (Rossi escluso, naturalmente) sono andati per conto loro e sono riusciti a far eleggere il presidente dell'Associazione, Camillo Galba. Quindi, in base alla dura legge dei numeri, il principio della "territorialità" è andato a farsi benedire. Stupendo risultato. La FNSI è forse diventato un sindacato spezzato? Sinceramente non lo so. Quel che appare chiaro a molti di noi è il fastidio insopportabile nei confronti della frantumazione correntizia che ha raggiunto livelli intollerabili. Vi sono dirigenti, anche importanti, del sindacato che considerano la FNSI una sorta di parlamentino che si regge sulla "dialettica" dei partitini: i quali (come i partiti veri) nascono, vivacchiano, si frantumano, si riaggregano, si riseparano con la stessa facilità con cui i girini diventano rane.

La ricchezza generata dalla doverosa ed indispensabile circolazione

ne delle idee e dalla contrapposizione delle proposte, la creazione di maggioranze e opposizioni sta invece diventando noioso rituale, pura ipocrisia. La FNSI sta diventando (o forse è già diventato) un sindacato ingessato, un puro sistema di potere? È questo quello che serve a chi non ha lavoro o lavora per quattro soldi?



PENSIONATI E DINTORNI

PARATIE

Piccola lezione di economia del professore Francesco Gavazzi sul Corriere della Sera: "Nella classifica della ricchezza privata, le famiglie italiane sono al primo posto", mentre "in un decennio (fra il 2001 e il 2010) il reddito delle famiglie italiane è diminuito del 4 per cento." Quindi, come ritengono alcuni, "troppo patrimonio privato e al tempo stesso troppo debito pubblico"? È vero che "la nostra bassa crescita è anche frutto di una ricchezza mal distribuita, ma lo squilibrio rilevante non è fra Stato e privati. È nel modo in cui i capitali si sono accumulati e come essi sono impiegati. Troppo spesso sono frutto di posizioni di rendita e rimangono estranei al circuito della crescita. Raramente le sostanze accumulate grazie a posizioni di rendita finanziano idee nuove, che hanno bisogno di capitali per trasformarsi in imprese." Continua il professore: "Affinché il patrimonio accumulato possa diventare un motore della crescita, è necessario abbattere rendite e protezioni, consentendo alla ricchezza di accumularsi là dove è più facile che finanzia lo sviluppo". Poi conclude con un inno agli "esperimenti di maggior successo di questi anni. Poter acquistare a mezzanotte un'aspirina in autostrada ha fatto capire anche ai più scettici che cosa significhino le liberalizzazioni." Diavolo: come dire, viva le lenzuolate di Bersani. Solo che, adesso, ci vorrebbe la forza di sollevare le paratie delle dighe, tanto sono resistenti quelli che i soldi fatti in nero li investono solo in rendita finanziaria, sempre per non pagar tasse.

L'elezione della nuova giunta esecutiva della Fnsi, avvenuta il 24 febbraio scorso tra fibrillazioni e sorprese, merita una puntualizzazione per sgombrare il campo dalle interpretazioni distorte e fantasiose che ne sono seguite.

L'ANTEFATTO – Il listone nel quale sono confluiti i candidati delle componenti di maggioranza aveva sulla carta la possibilità di ottenere in giunta 9 seggi professionali su 11. L'accordo raggiunto prevedeva di blindare 8 nomi, chiedendo al nono la disponibilità a dimettersi qualora non si fosse raggiunto il risultato prefissato. "Autonomia e solidarietà", la componente di maggioranza relativa, aveva ottenuto di indicare quattro candidati, di cui tre blindati. Nella discussione sulla composizione della quaterna è apparso chiaro sin dall'inizio che, dei tre membri di giunta uscenti di "Autonomia" (Giovanni Rossi, Marco Gardenghi e Guido Besana), l'escluso sarebbe stato Marco Gardenghi a favore del candidato di Stampa romana. Gelo, accompagnato da qualche battito di dentiera, di fronte alla proposta di Gardenghi di escludere tutti coloro che avevano già completato due mandati in giunta e presentare una squadra completamente rinnovata.

Come presidente dell'Aser (è l'unica associazione di stampa ad avere tutti i componenti dei propri organismi che fanno riferimento ad Autonomia e solidarietà) ho sostenuto che il criterio portante per la scelta dovesse essere la competenza e la disponibilità a lavorare a tempo pieno per il sindacato e che il parametro della territorialità – sponsorizzato da altri – avesse poco senso per l'efficienza della Fnsi. Pertanto ho ribadito che la terna dei "blindati" dovesse essere composta dai tre membri uscenti – ritenendo imprescindibile per l'Aser la presenza in giunta di Rossi e Gardenghi – a cui si sarebbe aggiunto il candidato romano. Ho chie-

TRA FIBRILLAZIONI, SORPRESE E BATTER DI DENTIERE

FNSI, COSÌ È ANDATA L'ELEZIONE DELLA GIUNTA

Come è stata consumata l'esclusione di Marco Gardenghi e la rottura dell'Associazione emiliana con il resto della maggioranza

sto anche in base a quale criterio l'escluso tra gli uscenti dovesse essere Gardenghi e come mai l'Aser non potesse scegliere il proprio rappresentante in giunta. Nessuna risposta convincente. Si è quindi proceduto ad una votazione tra i presenti (i collaboratori non sono stati ammessi) dall'esito scontato. Risultato: Gardenghi escluso. Qualcuno ha anche avanzato l'inelegante proposta che Gardenghi facesse il quarto. Proposta giustamente respinta.

IL PROGETTO – Quattro consiglieri nazionali su cinque dell'Emilia-Romagna e la delegazione dell'Umbria insoddisfatti e indignati per il trattamento riservato a Gardenghi – padre del contratto Fnsi-AerantiCorallo, elemento insostituibile per competenza e disponibilità verso i

colleghi – decidono di proporre un modello nuovo per il futuro della Fnsi che tra quattro anni subirà un profondo rinnovamento in quanto presidente e segretario generale non potranno più essere rieletti nei rispettivi incarichi. Da qui la necessità di tornare a fare sindacato, andando oltre le componenti e formando sul campo, attraverso l'attività nelle associazioni regionali i futuri dirigenti nazionali.

Si è convenuto che per dare impulso a questo progetto fosse indispensabile dare un segno forte contro la linea della spartizione territoriale degli incarichi che riportasse Gardenghi in giunta. Fatti due conti, era molto probabile che i nostri 5 voti fossero sufficienti per ottenere un seggio. E' nata così la lista "Fare sindacato".

LO SCHIAFFO DI MARCO – "Ragazzi, io non sono uno che sta col culo incollato alla poltrona. Volevo continuare a lavorare per la Fnsi. Come potrei andare avanti con chi mi ha cacciato? Dobbiamo dare una scossa, affermare un nuovo modo di vivere il sindacato. Galba è il candidato ideale: ha acquisito esperienza nei sei anni da presidente dell'Aser, dopo averne fatti altrettanti da vicepresidente, e rappresenta un elemento di novità per la giunta. Il nostro candidato è lui". E' così che è andata, a dispetto di quanto riferito dall'inviato abruzzotto. Ho accettato, non senza imbarazzo, perché non potevo dire di no a un amico che ancora una volta ha dato una lezione di correttezza a tutti.

| CAMILLO | GALBA |

ECCO IL NUOVO VERTICE FNSI

Presidente: **Roberto Natale**
Segretario generale: **Franco Siddi**

GIUNTA ESECUTIVA

Professionali: **Fabio Azzolini, Guido Besana, Ezio Cerasi, Enrico Ferri, Paolo Perucchini, Luigi Ronsisvalle, Giovanni Rossi, Daniela Stigliano** (Lavoro, qualità e diritti); **Carlo Parisi** (Stampa libera e indipendente); **Fabio Morabito** (Movimento liberi giornalisti stampa libera – Mil – Punto e a capo); **Camillo Galba** (Fare sindacato).
Collaboratori: **Leyla Manunza, Paola Vescovi** (Lavoro qualità e diritti); **Domenico Falco** (Stampa indipendente)

Il giornale più importante del mondo, il New York Times, pubblica un'intera pagina sul "caso" italiano, quel premier lì, le dicerie intercettate dai giudici sui passatempo di Arcore, nani (altro che craxismo!), ballerine e sporcaccioni che ce la mettono tutta per entrare nel Guinness dei primati negativi, signorine in gonnellino rosso scortate dalla polizia alla casa del padrone, che bunga ragazzi quella notte, ma la Minetti sboccatamente (con quella bocca può dire ciò che vuole) critica il didietro flaccido del Santo pagatore, s'inalbera quanto basta e sbotta con le amiche (tutto registrato). Ok. Le donne del capo non sono suorine, e il loro trend festaiolo (a pagamento o con altri ritorni) si sa, da tempo, non solo da quando lui telefonò in questura a Milano per far rilasciare la nipotina di quello lì che da lì a poco avrebbe avuto i suoi casini al Cairo e dell'amico Silvio non gliene poteva fregare di meno (e chissà che ne pensa l'amico moscovita, e si intuisce come commentano gli altri amici del mondo, imbarazzati è dir poco da quanto attivismo notturno già bollato illo tempore dalla Veronica che un po' lo conosceva, eccome).

Politica, politici, trasmissioni da colazione a sera. Senza alcuna vergogna strillano gli ospiti di questo e di quello, e Masi (la gente si domanda, ma chi è?) interviene ad Annozero, prima che cominci, per dire che non è d'accordo su quello che diranno dopo. C'è libertà per tutti, no? Libero pure Lui di avercela con i pm, ah, nessuno mi può giudicare nemmeno tu, giudice naturale e (qualunque) comunista a prescindere. La misura è colma, ha commentato il procuratore capo di Torino, Caselli. Che stress!

Mesi pieni di Bondi, Bindi e Bocchino, di case di Montecarlo, di cricche post-terremoto, di protezione incivile, di polouno, di polodue, di polotre, di polo sud minacciato, di polo nord subalpino, meneghino-bergamasco, lagunare-todesco, anticamera – dice qualche commentatore – del secessionismo vero obiettivo post simil-federalismo in arrivo (?), insomma se ne vogliono andare quelli là



**A PROPOSITO
COME SI FA
A PLACARE
GLI ANIMI?
DI ANTONIO DE VITO**

QUELLE DELL'OLGETTINA È I MASSACRI DI GHEDDAFI

Italia sempre qualunquemente, vescovi allibiti, sputtanamento sul NYT, tre giudicesse milanesi in attesa il 6 aprile, la Ferrari 150 col tricolore, approvato il federalismo del viva le tasse

che o stanno zitti sulle sozze verità dei verbali delle vicende dell'alleato principe o, al massimo, fanno i pacieri: "Si plachino gli animi, si abbassino i toni!". Ah, sì? Quando "lo scontro istituzionale rischia di affondare il paese", per i vescovi è tensione e rissa continua e disastro antropologico che sta rovinando l'Italia e Bossi si limita a dire: bisogna fare meno casino? Bindi ripete a pappagallo: Berlusconi deve dimettersi, Bocchino eccepsisce: Ma il governo non può chiedere le dimissioni del presidente della Camera, è fissato al 6 aprile il giudizio immediato dei giudici di Milano, tre donne tre, sul caso di Ruby e le altre girls, come la minorennemaggiorenne Iris più volte ospite del capo, e anche lei contava e annotava gli euro di compenso, 30-40 mila, come fossero bruscolini.

Ma quali toni? Continua quella rappresentazione che il NYT ha raccolto di repubblica goduriosa e trasgressiva, donnine disinibite accasate negli appartamenti dell'Olgettina, intraprendenti e consapevoli e partecipi della faccenda, e dell'essere sedute sulla loro fortuna, come ha autorevolmente osservato un commentatore del Corriere della Sera, senza usare perifrasi. O tempora, o mores!

Nei bar accese discussioni: si dimette, non si dimette? No, non si dimette più. Primarie Pd farsa a Napoli, imbrogli cinesi? E i liquami gettati a mare? Ma la sindachessa che ci sta a fare? E Bassolino? "Meriterebbe almeno un ergastolo", commento sentito sul bus. Così, a prescindere,

per dirla alla Totò? Il mare di Napoli! La monnezza di Napoli! La cultura di Napoli! La storia di Napoli! Le illusioni di Napoli! La speranza di Napoli! Le primarie di Napoli! Figuriamoci le secondarie (anche altrove)!

Il 3 febbraio federalismo (?) municipale rattoppato dal premier dopo il pareggio alla Camera, pronuncia pro Cav e anti pm milanesi. Bossi s'accontenta: non si vota più. Napolitano non firma, is a long way per il federalismo delle "più tasse" locali in vigore fra tre anni? Bisogna avere fiducia e la Camera la dà il 2 marzo. No, no che non si vota. Bunga bunga a giudizio? Così sia. Ma il Cav farà causa allo Stato, contro i giudici eversivi. Per il Pd "toni terroristici". La maggioranza acquisisce parlamentari in crisi di coscienza, il Fli si sgretola, un milione di donne scende in piazza, la "struttura delta" va all'attacco. Intanto la Ferrari fa la F 150, col tricolore. Forse anche il New York Times le dedicherà una pagina, per bilanciare tutto il resto.

L'inverno terribile è insanguinato dalle rivoluzioni africane che ci riempiono di migranti, per i leghisti "invasori". Gheddafi ammazza a migliaia gli oppositori e chiude i rubinetti del gas all'amico di Roma. L'ex amico lo ripudia. Nuovo governo a Bengasi. Usa e Onu in azione. Il greggio sale a 120 dollari al barile, scoppia affittopoli a Milano, Lui pensa solo al processo breve e a come far fuori i giudici. Si annunciano tempi ancor più grami, maledetta primavera!

Per celebrare i 150 anni dell'unità d'Italia senza "enfasi retorica, esaltazione acritica o strumentale semplificazione", come ha esortato a fare il Capo dello Stato, può essere utile guardare al passato per sapere da quale storia veniamo prima di capire dove stiamo andando o dove vorremmo andare.

Nel 1911, quando per la prima volta l'Italia celebrò il giubileo della nazione, Giovanni Giolitti governava un Paese di poco più di 36 milioni di abitanti, dei quali poco meno della metà erano occupati in agricoltura: il lavoro agricolo contribuiva per il 40% al prodotto nazionale contro il 25% dell'industria e il 22% del terziario. Si era alla vigilia dell'avventura libica, che iniziò in ottobre: Giolitti, che voleva ingraziarsi il capitale bancario, l'industria nascente e, naturalmente, la monarchia, contava di raccogliere attorno alla guerra d'Africa anche il consenso dei grandi gruppi sociali che in quegli anni si affacciavano alla vita pubblica: i socialisti e i cattolici. Almeno all'inizio il consenso in parte ci fu, ma ben più gravi sarebbero state le conseguenze di quell'avventura: la spirale di nazionalismo, bellicismo e interventismo, allora innescata, avrebbe di lì a poco travolto lo stesso Giolitti e con lui l'Italia liberale uscita dal Risorgimento.

Un giornalista destinato a diventare a sua volta vittima di quella spirale, Giovanni Amendola, aveva scritto su "La Voce" di Prezzolini: "L'Italia come oggi è non ci piace...il nostro ideale della vita pubblica e privata, i nostri valori intellettuali, morali e politici non sono quelli degli uomini

L'UNITÀ D'ITALIA ANCORA TRA MITO E SPERANZA?

I TRE GIUBILEI DI UN PAESE INCOMPIUTO

che oggi costituiscono la classe dirigente; essi stanno su di un livello sensibilmente più elevato".

Parole da sottoscrivere una per una, tanto sembrano attuali. In quei mesi, sulla stessa rivista e su altre pubblicazioni, scriveva un altro giornalista destinato a diventare famoso: Benito Mussolini, che se la prendeva un po' con tutti: accusava Cesare Battisti di aver svenduto il Trentino all'Austria, ridicolizzava Alcide De Gasperi ("un tedesco che parla italiano"), definiva "atto di brigantaggio internazionale l'avventura coloniale giolittiana, e il tricolore "uno straccio da piantare su un mucchio di letame".

Sembra di sentire il Bossi di una volta. Ma facciamo un salto di 50 anni e veniamo al 1961. Il panorama è completamente mutato: nonostante il fascismo e due guerre mondiali l'Italia ha completato la trasformazione da paese agricolo a potenza industriale e il centenario dell'unità si celebra in un clima di euforia da miracolo economico. Due democristiani siedono al Quirinale (Gronchi) e a palazzo Chigi (Fanfani). Proprio quell'anno avviene il trasloco della Presidenza dal Viminale, e il ministero degli Esteri (guidato da un altro dc, Antonio Segni) se ne va alla Farnesina. Dunque, democristiani al comando, ma l'apertura ai socialisti è la formula politica di quegli anni, e con essa, sotto la regia di Aldo Moro, si riprende il disegno giolittiano dell'inclusione nello Stato delle masse e delle loro rappresentanze politiche fino ad allora lasciate fuori.

Sul piano del costume, il 1961 è l'anno della dolce vita e del secondo canale televisivo. Ma biso-

gnerà pure ricordare che nel '60, le Olimpiadi di Roma erano state la vetrina del "miracolo" italiano. Giulio Andreotti, dunque un altro democristiano, presidente del comitato organizzatore, dirà poi che aveva utilizzato quella carica per iniziare a tessere la sua trama internazionale.

E ora? Cosa si dirà fra cinquant'anni del terzo giubileo della nazione? Domanda cui è difficile rispondere compiutamente. Se i grandi cicli politici del secondo dopoguerra hanno lasciato dopo di sé - pur fra polemiche e re- criminationi - qualche risultato - e parlo della ripresa economica per il centrismo e delle riforme sociali per il centrosinistra - , è più difficile assegnare un bilancio positivo alla stagione del bipolarismo che si avvia ad un mesta e litigiosa conclusione. L'unificazione economica dell'Italia è ancora di là da venire, e il federalismo si sta realizzando fra l'indifferenza o il sospetto di molti, mentre per quelli che fortemente lo vogliono è più una bandiera da sventolare che una riforma da rivendicare. Giuliano Amato, presidente del Comitato dei garanti delle celebrazioni dei 150 anni, parla dell'Italia come di una "nazione antica e allo stesso tempo incompiuta" e confronta un passato in cui "ci siamo contrapposti in nome di futuri diversi" con un presente privo di futuro unificante. Il che renderà più difficile il compito degli storici di domani. Scriveva cento anni fa Giovanni Amendola che "la nazione è poco più di un mito che tramonta e di una speranza che sorge". Siamo ancora a quel punto?

| GUIDO | BOSSA |

FOR EVER

Quattro colleghe si sono dimesse per rimandare Guido Bersana al vertice sindacale. Uomo fortunato. Non è vero che le donne non la danno: la carica, naturalmente.



Da "Ritratto di gruppo con assenza", di Luis Sepúlveda, Guanda editore, abbiamo tratto il racconto "Lei chi è?"

Quando dico: «Sono anch'io un giornalista» lo faccio con molta umiltà, perché mi torna alla memoria una ricca galleria fotografica con i volti di Juan Pablo Cardenas, che proprio perché era un grande giornalista fu ostaggio personale di Pinochet; di Pepe Carrasco, che proprio perché era un grande giornalista fu assassinato da Pinochet; di Rodolfo Walsh, che proprio perché era un grande giornalista oltre che scrittore fu assassinato dalla dittatura argentina; di José Luis Lopez de la Calle, che proprio perché era un grande giornalista è stato assassinato dall'ETA, e a loro si aggiungono altri illustri esponenti della categoria che ho incontrato sulla mia strada, quindi quando dico: «Sono anch'io giornalista» lo faccio con orgoglio, con un orgoglio però che non dura molto perché la professione è in piena decadenza.

Sei anni fa mi è capitato di tenere compagnia a Ryszard Kapuscinski, il maestro dei maestri, quando ha ricevuto il Premio Principe delle Asturie per la Comunicazione. Camminavamo per Oviedo e Kapuscinski mi confessava il panico che lo assaliva ogni volta che lo intervistavano.

Ho domandato se si trattava della sindrome dell'intervistatore intervistato o di un semplice problema di timidezza, ma Kapuscinski ha suggerito di lasciar perdere l'argomento e di cercare un posto dove facessero un buon caffè.

Ce ne stavamo lì, ai tavoli all'aperto del bar, quando si è avvicinata una ragazza molto giovane, piuttosto bella, che si è presentata come giornalista di un'emittente televisiva. Ha chiesto un'intervista breve, un paio di minuti, ha detto, tanto è per la televisione, ha aggiunto, e poi ha tirato fuori uno specchietto e si è ritoccata il trucco mentre un suo collega piazzava la telecamera e un altro preparava il microfono per l'intervistato.

CRUDELE RACCONTO SUL DEGRADO DELL'INFORMAZIONE: SOLO QUELLA SPAGNOLA?

SEPULVEDA, L'INTERVISTA, LA GIORNALISTA PRECARIA

«Chi è quello importante?» ha domandato il tecnico.

La sua domanda ha interrotto i lavori di restauro della giornalista.

Era senza dubbio una buona domanda e lei, fedele agli insegnamenti ricevuti alla facoltà di giornalismo, ci ha guardato tutti e due, forse per capire la nostra esperienza, gli anni di circo mediatico, o per ricordare le foto viste in fretta e furia su Google, e alla fine si è aiutata lanciando uno sguardo al programma dell'evento.

«Chi è il premiato?» ha chiesto e allora Ryszard Kapuscinski mi ha puntato addosso un dito accusatore.

Mi sono lasciato mettere il microfono, il cameraman ha mostrato le dita, quattro, tre, due, uno, e la giornalista ha iniziato l'intervista, breve, tanto è per la televisione.

«Lei chi è e perché l'hanno premiata?»

Una domanda doppia merita una risposta meditata, così mi sono presentato come uno scrittore lituano, autore di un romanzo che ho riassunto in questo modo: un uomo è vittima di molti tradimenti, finisce in carcere, passa vari anni in condizioni infami, si dà alla fuga e, siccome non dimentica né perdona chi l'ha offeso, consacra la sua vita alla vendetta.

La giovane giornalista ci ha salutato, non si è preoccupata neppure per un secondo dello sguardo attonito di Kapuscinski, e di certo quell'intervista è stata vista da un sacco di gente che avrebbe il diritto di essere correttamente informata. Quel diritto, però, è sempre più in pericolo perché la precarietà in cui è caduto il giornalismo fa sì che nessuno sia responsabile di quanto scrive, dice o trasmette, tranne rare eccezioni e cioè quelle delle poche testate gestite da giornalisti che, con

assoluto rigore, assistono al funerale di una professione tanto bella quanto necessaria.

Spesso, quando dico: «Sono anch'io un giornalista», vorrei gridare: «E sono anche uno degli ultimi mohicani, di quelli che puzzano d'inchiostro e di sigarette, di quelli che si consumano gli occhi a forza di documentarsi e, chiaramente, di quelli che ricevevano uno stipendio dignitoso, erano sindacalizzati e non dipendevano dai miserabili salari che prendono i precari!»

Sì, so che è un'opinione da veterano, ma da veterano che ama ancora la sua professione proprio perché ha conosciuto e conosce altri veterani più interessati alla qualità dell'informazione che a mantenere assettiche le redazioni di oggi.

Un paio di mesi fa il mio ultimo romanzo ha ricevuto un premio importante, naturalmente ho dovuto concedere numerose interviste e, lo dico con dolore, molte sono iniziate con il «Lei chi è?» a cui ho risposto con pazienza.

«Di che cosa parla il suo romanzo?» è un'altra delle inevitabili domande. Sono sicuro che se rispondo: il mio romanzo racconta le vicende di un signore che a forza di leggere si è convinto di essere un cavaliere errante e ha confuso i mulini a vento con dei giganti, più d'uno o d'una pubblicherà questa risposta che è non tanto un omaggio a Cervantes quanto il mio pianto sulla cultura disprezzata.

Sono anch'io un giornalista, dico, e mi sento come don Chisciotte della Mancia, sconfitto infine quando vede nel cortile di casa l'ignoranza che balla felice accanto al falò in cui bruciano i suoi libri.

(Segnalato da Benito Sicchiero, premio Cronista dell'Anno 1980)

A conclusione del congresso UNGP di Bergamo, il presidente ha inviato questa lettera di "ringraziamento", per la sua attiva e molto partecipata presenza, al presidente dell'Ordine nazionale, Enzo Iacopino

Chiarissimo presidente, innanzitutto ti ringrazio, anche a nome dell'intero Comitato esecutivo, per la tua sollecita ed accurata partecipazione al 5° congresso dell'Unione Nazionale Giornalisti Pensionati (UNGP), sindacato di base della FNSI, che si è svolto a Bergamo il 9/10 gennaio scorso.

Di mio posso aggiungere un particolare e caldissimo ringraziamento per il ruolo di altissimo equilibrio "super partes" che hai esercitato nel corso dei lavori congressuali cui hai riservato un indubbio interesse, rubando ore preziose alla tua missione di supremo organo di garanzia della nostra professione. Sinceramente non mi sarei aspettato un tale ed intensissimo livello di attenzione verso le modestissime problematiche dei giornalisti pensionati, di solito sempre bistrattati ed accantonati nell'angolo dei "calimeri".

Mi ha fatto un enorme piacere sentirti ribadire un tuo personale ed ossessivo impegno per scovare e censurare (moralmente?) tutti i

VIVACE SCAMBIO DI LETTERE TRA I PRESIDENTI UNGP E DELL'ORDINE SUL CONGRESSO DI BERGAMO

CARI PENSIONATI, FORSE ERAVATE TUTTI UBRIACHI

pensionati che, lavorando, tolgono il pane ai precari e respingere, con sdegno, l'accusa infamante all'Ordine di essere una fabbrica di disoccupati. Vai avanti così ed otterrai grandissimi risultati.

Sono sicuro che, senza la tua fattiva presenza, i delegati, piuttosto sbandati e incerti, non sarebbero riusciti ad eleggere il modestissimo personaggio che ti scrive ed a dar vita ad un Esecutivo appena lievemente all'altezza delle sue funzioni. Per non parlare dei due vice presidenti sui quali non sono, purtroppo, in grado di esprimere alcun giudizio.

Anche se qualcuno (impunemente?) sostiene che non sei iscritto al nostro sindacato, io ritengo che tu, investito dell'altissimo compito di guida morale del giornalismo italiano, sia nettamente superiore a queste incombenze di natura puramente burocratica.

Mi auguro che tu abbia adottato lo stile di lavoro che ci hai mostrato a Bergamo soprattutto nella tua preclara funzione nazionale.

Se così sarà, i difficili destini della nostra categoria, sono sicurissimo, sono stati affidati alla tutela della persona la più qualificata possibile.

Di nuovo ti ringrazio e ti faccio i massimi auguri possibili di buon lavoro.

| GIUSEPPE | ISELLI |

Il presidente dell'Ordine ha risposto con questa gentile lettera

Caro Iselli,

senza ironia alcuna (materia per la quale francamente non mi sembri portato) ti auguro un produttivo lavoro nell'interesse dei colleghi pensionati e non, iscritti e non al sindacato. Penso questo sia il nostro dovere.

Permettimi una sola considerazione: il problema di fondo nei congressi non sono le chiacchiere nei corridoi, ma i molti pranzi e le ancor più numerose libagioni.

Auguri.

| ENZO | IACOPINO |

ACCATTATIS, L'ETERNO BATTAGLIERO

Paolo Accattatis non è più fra noi. Il battagliero sindacalista che insieme al Direttivo Nazionale dell'Ungp, si impegnava perché i giornalisti pensionati potessero ottenere quelle migliorie che la categoria auspicava e che in parte ha ottenuto, non lo vedremo più. Non è riuscito a superare un'altra ricaduta dal male che lo aveva colpito da qualche anno.

Accattatis aveva 82 anni. Quasi sessanta passati nel giornalismo. Giovannissimo si era laureato in Giurisprudenza, con una tesi sindacale. La sua passione era però lo scrivere e per questa abbandonò la toga. Iniziò a Bologna, presso l'Agenzia Ansa, per passare poi al Corriere Adriatico di Ancona, dove ricoprì parecchi incarichi. Ma il suo sogno era di tornare a Venezia dove aveva passato la giovinezza e lavorare al Gazzettino. Ci riuscì e per oltre un decennio, tanto durò il periodo che precedette la pensione, lo passò in diversi settori del giornale, lasciando un ottimo ricordo ai colleghi con i quali ha diviso le giornate trascorse in redazione.

Uscito dal Gazzettino continuò a collaborare con la stessa testata con articoli e interviste a personaggi del mondo della lirica e del teatro leggero; non dimenticando però il sindacalismo attivo. Infatti, una ventina di anni fa, fondò – insieme al collega Giorgio Bressan – il Gruppo Veneto Ungp, diventandone il Presidente e aggregando progressivamente parecchi soci e superstiti.

Tenne costantemente piacevoli rapporti con tutti, informandoli sull'operato del Direttivo Nazionale dell'Ungp, finché la salute glielo permise.

| VANNI | CARISI |

La deputata berlusconiana doc, Melania Rizzoli, a un dibattito mattutino in tv cita addirittura Von Clausewitz, chiamandolo peraltro filosofo, per giustificare la guerra proseguita con altri mezzi, intercettazioni e accuse della rossa Bocassini, contro il padrone di casa di Arcore. Il filosofo felsineo Bonaga fa una dissertazione sulle bugie del premier, che non sono reato, per rimarcare che comunque la morale, la democrazia, l'art. 1 della Costituzione, ne soffrono. Mentre le donne amano Berlusconi, Sabina gli manda lettere con le farfalline dentro, e gli ripete ti amo, ti porterò anche sulla sedia a rotelle, e le altre bughiste, tutte belle, bellissime, nipoti di Mubarak o di altri, e figlie di buona famiglia, parlano e parlano tra di loro e alla fine se ne escono con insulti tipo "culo flaccido". "Rebus sic stantibus" i giornalisti si dividono, avendo letto le carte, e sparano sentenze a prescindere, minimizzando sul tutto, "è un reato ridicolo", oppure prevedendo per l'Uomo della Libertà non solo la inevitabile condanna, ove si presentasse davanti ai suoi giudici (e quali sono e dove sono mai quelli preposti o quelle preposte, forse a Milano il 6 aprile?), ma il timbro "the end", film finito, finalmente.

Questa pappa passa il convento, paginate di giornali, dibattiti e litigi in ogni trasmissione, il parlamento che certifica che la bella Ruby era davvero la nipote del raiss, 315 eletti dal popolo, pardon nominati da Lui, che votano come un sol uomo o come una sola donna, per il bene dell'Italia, una donna anche lei, sempre di donne si parla e si deve parlare. La festa dei 150 anni dell'Unità d'Italia (benedetto Benigni a Sanremo), il 17 di marzo? Strilli da un capo all'altro della Penisola, anche lei femmina, ma che festa è, dicono i leghisti, e il presidente della provincia di Bolzano annuncia che non festeggerà, si sente austriaco, pensa te, e chi gli impedisce di andarsene oltre le montagne? E la Marcegaglia? Festeggiamo pure, ma niente vacanza il 17 marzo, si perdono milioni di Pil. Pensi,

**IL PICCHIOROSSO
ADDAVENI**



LA PRIVACY È PIÙ MODERNA SE NEL CESSO C'È BEETHOVEN

gentile signora, quanti altri soldoni se ne vanno in fumo, dentro l'Italia, o scappano fuori d'Italia, mandati da quelli che non festeggiano, a Nord e al Sud, tutti patrioti del Pil, accipicchia. Signora Emma, questa cosa della festa che si deve fare lavorando senza canti e senza vino o spumante, sembra tanto propaganda, come quella che fa il Bossi federalista a suo uso e consumo dal Ponte di Legno, o la sparata degli ayatollah, che mettono al bando la pizza, da quelle parti altro che feste italiane, solo koresh e "latte persiano", ossia yogurt. Ma poi il cdm decide, che festa sia, contrari i leghisti, viva l'Italia.

Di che cosa vivremo, ci possiamo chiedere, quando questa storia sarà archiviata e i media non avranno più materia, giorno per giorno? Torneranno a prevalere i quotidiani disastri da raccontare, i quattro bambini Rom bruciati vivi a Roma, il tempio del Samba in cenere a Rio, la petroliera italiana sequestrata dai pirati nell'Oceano Indiano, la rivoluzione africana dalla Tunisia all'Egitto alla Libia, gli ultimi rantoli dei dittatori omicidi, i barconi di disperati a Lampedusa? Lo scoop più scoop di tutti? Il Cavaliere dice farà causa allo Stato, e intanto mostra il dente rotto in tv e altre cose in privato, tutto il mondo ne parla. Ma il Caimano no, non può andare in onda dalla Dandini, Marano alza il cartellino rosso, mentre l'Italia canta l'amore di Vecchioni a Sanremo e stravede per Belem, allegria indotta per tirare il fiato, un po', e alzare lo sguardo sopra la cortina di nebbia e schifezze, tra giudizi immediati, cor-

tei di donne per la dignità della donna, avvilita anche dai pubblicitari, ha scritto un attento osservatore di quest'Italia, "che da trent'anni riempiono di seni & sederi le tv e i muri delle nostre città per promuovere prodotti (telefoni, gioielli, giornali di sinistra) che nulla c'entrano con la biancheria intima" (copyright Gramellini, ma lo sappiamo tutti).

Vivremo, temiamo, delle solite cose, delle notizie strane di un mondo strano, ormai tutto è pubblico, deve essere pubblico. La privacy è morta e sepolta. Il mondo è sempre più "aperto", moderno, siamo passati dalle mutandine di chiffon a costumi più crudi e smutandati. Sul giornale si scrive di cessi, sì di quei posti lì, che una volta neppure si potevano nominare in una conversazione, altro che scrivere la parola in un tema in classe, o in un articolo di cronaca. Arriva dall'America l'input, "Toilets: Public Restrooms and the Politics of Sharing" (New York University). Una dozzina di cervelloni, storici, sociologi e urbanisti si sono esercitati sul tema, fornendoci notizie sui cessi nel mondo, da quelli americani della Grande Mela giudicati i peggiori, alle toilettes per transessuali inventati nelle Filippine, a quelli "discriminanti" o semplicemente pericolosi, a quelli giapponesi dove un pulsante fa partire la musica per coprire il rumore dello sciacquone. Questa variante musicale ci potrebbe piacere, piacerebbe anche a Guccini che nell'Avvelenata cantava: "Nemmeno dentro al cesso possiedo un mio momento". Ma con la Quinta di Beethoven in sottofondo, vuoi mettere?

Una coda infuocata di magma bollente e di polpette avvelenate hanno lasciato i Congressi di Bergamo in gennaio, stravinti dalla solita oligarchia, al potere ancora prima dell'era digitale, e che si trascina da anni il pesante bagaglio di tante incognite sulla tenuta del sindacato e sul destino del giornalista.

Alle assise della FNSI e dell'UNGP non solo è stato fatto fallire il tentativo di rinnovare i quadri dirigenti ricorrendo persino ad alchimie statutarie, non solo si sono sbranati dentro le maggioranze con morsi velenosi per spartirsi i posti al sole nella FNSI e nell'UNGP (per la prima volta dalla rinascita, due mesi dopo il Congresso, non c'è accordo sugli incarichi chiave di segretario e di tesoriere); ma sono stati compiuti atti di dubbia correttezza che rischiano di finire in tribunale. Di un vero e proprio giallo alla Stieg Larsson è stato involontario protagonista una medaglia d'oro della Resistenza, comandante partigiano, presidente dell'ANPI di Roma, nonché patriarca dei giornalisti di valore. Alludiamo a Massimo Rendina, che, pur non essendosi mosso da Roma e lontano mille miglia dai giochetti congressuali, era in possesso dell'asso vincente per strappare tra i delegati romani un posto in più nel Consiglio nazionale della FNSI. Poiché tra eletti a parità di voti è premiata l'anzianità professionale, si è sfruttato i record maturati in quasi un secolo di vita: i 91 anni compiuti dieci giorni prima di Bergamo (auguri!! all'amico Massimo) e soprattutto i 68 anni (!!!) di tesserato nell'albo dei giornalisti. Un veterano elettoralmente imbattibile, ma anche intercambiabile e sostituibile (un altro è subentrato in un batter d'occhio), e che ha consentito alla maggioranza di diventare sempre più larga e invasiva, e quindi sempre più bulgara in barba al rispetto degli spazi per le minoranze.

Come si è sviluppato o si sarebbe sviluppata la catarsi giallista? Secondo una nota della componente di "Puntoeacapo", che avrebbe

I CONGRESSI DI BERGAMO HANNO LASCIATO UNA CODA DI VELENI

IL PARTIGIANO È STATO DAVVERO DIMISSIONATO?

subito il danno..”Un giornalista novantenne è stato prima eletto a sua insaputa...e poi via fax, con firma non autentica ma a lui attribuita, è stato ‘dimissionato’ per favorire l’ingresso di un altro candidato di maggioranza”. A nulla sono valse le proteste per sanare la situazione rivolte, in presa diretta e in Consiglio nazionale, al presidente e al segretario della FNSI, Natale e Siddi, che “se ne sono lavate le mani”, girando “la patata bollente al presidente dell’Associazione stampa romana, Rita Mattei”. La quale, riunito l’ufficio di presidenza a fine febbraio ed esaminati fatti e documenti, assicura che “non si rilevano profili di violazione statutaria relativi allo svolgimento del Congresso nazionale e alla modalità di candidatura”, però ammette che c’è un però: “per quanto riguarda l’unico profilo di dubbio, che a noi sembra frutto di un errore commesso in buona fede, relativo alle modalità di presentazione delle dimissioni del collega Rendina via fax, l’ufficio di Presidenza ritiene che, trattandosi di questione legata a comportamenti di iscritti all’ASR, sia possibile investire i probiviri dell’Associazione allo scopo di verificare eventuali comportamenti scorretti”.

A questo punto il giallo si ingarbuglia: l’accento sul tutto regolare al congresso si scontra con il sospetto di “eventuali comportamenti scorretti”. Come andrà a finire? I probiviri sono un organismo giurisdizionale “deliberante, autonomo e indipendente” come recita lo Statuto dell’ASR. Una certezza di garanzia sulle possibilità di andare fino in fondo senza guardare in faccia nessuno. Peraltro, il ricorso potrà seguire altre istanze, il Collegio nazionale dei probiviri e, da ultimo se necessario, la magistratura. Alla qua-

le intende, comunque, rivolgersi “Puntoeacapo”.

Massimo Rendina, che non è né uomo di paglia né il solito vecchietto prestanome a copertura degli affari altrui, ha giustamente voluto dire la sua con una lettera al presidente della FNSI. Da una telefonata arrivatagli da Bergamo aveva saputo “di essere stato eletto consigliere nazionale nella delegazione della Romana per non ricordo quale marchingegno statutario”. E poi spiega “La telefonata, come potrai immaginare, durò pochissimi minuti e la mia mente si affrettò a cancellarla non dandole alcuna importanza. Qualche giorno dopo mi chiesero della mia elezione al Congresso e delle mie dimissioni, risposi di non saperne niente non ricordando più quella brevissima conversazione”. Nessuna allusione da parte sua all’esistenza di un fax che avrebbe circolato con il suo nome.

Un giallo di più modeste dimensioni tiene tuttora con il fiato sospeso, perché mi riguarda direttamente. Nell’ultimo numero de “Il Giornalista pensionato”, sono stati pubblicati una serie di commenti sul Congresso dell’UNGP, compreso un pezzo del sottoscritto. Letto, riletto e riletto, incredulo mi sono sempre imbattuto nello stesso incastro di quattro righe di “n.d.r.”, redatto da mano ignota. Come è risaputo, la “nota di redattore” è una chiosa dell’autore che significa che il redattore si assume la responsabilità della frase precedente. Giornalista di lunga esperienza, il direttore del giornale e presidente dell’Unione, Iselli, conosce bene le regole professionali contro le manipolazioni, e mi attendo da lui un’opportuna indagine in tipografia per scoprire la penna abusiva.

| ROMANO | BARTOLONI |

Non fosse che la democrazia ha bisogno anche dei tremila dibattiti che ogni giorno si susseguono in quasi tutti i teatri e teatini televisivi, l'unica cosa da fare sarebbe quella di abolirli. Oppure istituire un albo speciale di persone, compresi i parlamentari, da non invitare mai in trasmissione. Il motivo? L'assoluta incongruità dei personaggi che i telespettatori conoscono anche troppo come inconcludenti e casinisti e generatori di confusione. Sono molti, sono tanti. Di una parte e dell'altra, naturalmente. Comunque prevale la categoria del tifoso, di quello che "scende in campo" a favore dell'uno o dell'altro. Con assoluto disprezzo della platea che a casa assiste spesso allibita alle risse, alle urla, allo strazio che viene fatto della primaria necessità di capire o di farsi un'idea.

La questione è sempre un'altra. Parli di Santa Lucia, della casetta di Fini a Montecarlo, dell'acqua che si vorrebbe privatizzare, delle operaie in cassa integrazione a mille euro al mese, delle cene ad Arcore con annessi e connessi – come ormai fanno anche in Groenlandia – dell'emergenza del pomodoro Pachino, argomento, pare, di fondamentale importanza in rapporto alla criminalità organizzata? La questione è un'altra. Parli dell'informazione, dei giornalisti, della riforma dell'Ordine in discussione alla Commissione Cultura della Camera? La questione è un'altra. L'urlatore o la urlatrice, spesso bionda, elegante e scosciata, con le gambe accavallate bene in mostra, dicono che la questione è un'altra. E qual è? Per gli uni è sempre la stessa, la magistratura di parte, l'accanimento giudiziario, il fatto che dal 1994 in poi... Per gli altri è la mancanza di riforme, a causa dei deputati non più eletti, della legge elettorale porcata, del regime così e cosà, del berlusconismo, della assenza dello Stato, degli sprechi diffusi, degli scandali eccetera eccetera.

Non è questo il problema, ripetono. Il deputato Borghezio della Lega da Bruxelles dà sulla voce al



**LA CODA DEL DIAVOLO
DI DEVIL**

MA QUAL È LA QUESTIONE SE LA QUESTIONE È UN'ALTRA?

la deputata Picierno del Pd, nello studio riempito da strepiti e commenti e sovrapposizioni di insulti dei cosiddetti ospiti, e lei lo chiama signore padano, e il vocione dall'Europa la invita a scrivere la parola vergogna sul marciapiede di Arcore, quando andrà a difendere nell'apposita manifestazione la dignità della donna, ma che ci vanno a fare dice la giornalista Greco del Giornale, quella del dossier Boccassini riesumato dalle scartoffie del CSM, e tutti adesso parlano della perquisizione corporale che ha dovuto subire, naturalmente loro condannano e noi pure, e intanto la questione è un'altra. Il conduttore di Agorà, Vianello, con un giornale in mano, cita un progetto del consigliere Butti in Commissione vigilanza Rai, notizia di giornata: se una trasmissione parla ad esempio del Rubygate, per otto giorni nessun'altra (naturalmente in Rai) ne potrà parlare. Ah, sì? E pare che vorrebbero addirittura raddoppiare i conduttori, uno di destra e uno di sinistra? Facciamo a non fidarsi, il clima è quello evocato a sproposito dal Cavaliere che cita la DDR e il film "la vita degli altri", messo in onda apposta per parlare d'altro.

La questione non è questa. La questione è la radice totalitaria, c'è un giudice a Berlino (l'ha scoperto anche Lui), ma "il giudice di ultima istanza è il popolo". E a Milano chi c'è? La questione è il "golpe morale" dei pubblici ministeri, naturalmente e rigorosamente milanesi, la categoria più allargata, nazionale, è salva. Perciò la ricetta è pronta, "è allo studio il ripristino dell'immunità parlamentare e il ricorso alla Corte Europea dei diritti

dell'Uomo". Sarà contento anche Borghezio che, quando scrisse vergogna su un marciapiede si sentì eccipire che era una pertinenza di un edificio storico, e quindi ecco l'infrazione, l'accanimento giudiziario, la multa. La Picierno, dice lui, ora non correrebbe questo rischio, essendo di sinistra, potrebbe. Il problema è un altro? Certo. E' che Ferrara sta per sei minuti in diretta sul Tg1 ad attaccare i nemici, il "circuito-circo mediatico" e il Gruppo Espresso. Mentre il presidente della Consulta, Ugo De Siervo, è costretto a scendere in campo, per ribadire l'imparzialità della Corte Costituzionale. "Bolscevico non è nessuno di noi". E Napolitano parla di clima ingestibile e di "insopportabile ricorso" alla prova di forza. Ecco la questione. O no?

La questione è che il premier ammette di essere un peccatore (fatti privati, d'accordo, ma di un uomo pubblico), mentre alza il livello dello scontro, commentano i commentatori. Peccatore? Chi è senza peccato scagli la prima pietra. La questione è un'altra? La persecuzione? Da un giorno all'altro c'è materia per altri talk show, per altre grida, per altri distinguo. Voglia di blindare l'informazione? Stia muta la Dandini? Conduttori con "ruolo terzo"? Il problema è sempre un altro. Ma nella Babele Italia non potremmo più fare a meno della Santanchè, della Biancofiore, di Pancho Pardi, della Bindi e degli altri. Soprattutto ci mancherebbero la presenza e il garbo del giornalista-deputato Giorgio Clelio Stracquadanio. Potremmo entrare in crisi di astinenza.

Una persona... Cos'è una persona? Cosa distingue un individuo da un altro? Come si differenziano e come si riconoscono tra di loro?

Dalla notte dei tempi, e per lunghi secoli, gli uomini, prima soli poi raggruppati in clan e tribù, all'inizio nudi poi vestiti di pelli di bestie, hanno utilizzato per aggregarsi i segnali di riconoscimento che venivano loro offerti dai e ai loro sensi: in principio furono probabilmente il tatto e l'olfatto, da mezze scimmie e mezzi uomini che erano, mammiferi che tuttora siamo, anche se questi sensi in noi siano ormai quasi scomparsi, o molto smussati oppure adoperati soltanto nel rito dell'amore.

Più importante era e rimane ancora l'udito, per distinguere i vari messaggi vocali, diventati idiomi e poi linguaggi compiuti e variegati, i suoni, richiami o canti, in seguito musiche, sempre più elaborate e complesse. Di notevole importanza anche le diverse abitudini alimentari, legate al gusto, ma soprattutto al clima e alle risorse agricole o venatorie.

Infine il Principe di questi sensi, la vista, lo sguardo, per riconoscere le fattezze, gli ornamenti, le acconciature, tatuaggi, maschere, tutti elementi indispensabili allo scopo di circoscrivere una cerchia immediatamente riconoscibile di individui dello stesso gruppo: segnali che conserviamo tuttora con i nostri modi di presentarci e di vestire, connessi alle mode, alle religioni, alle latitudini, con gli uniformi, gli "status symbol", le manie e i riti collettivi.

Divertente in questo senso è stata, nel corso di un indagine eseguita da scienziati etologi sugli insetti, la scoperta dell'importanza delle macchie più o meno vistose e diversificate sulla parte frontale della testa delle vespe, "consentendo loro di riconoscere gli esemplari "parenti e di formare con loro una colonia". Non parliamo poi delle formiche, divise in una moltitudine di fazioni e di funzioni comunicanti tra

OLFATTO, UDITO, VISTA, IMPRONTE DIGITALI, DNA, PUPILLE, SCANNER...

SI FA CRUDELE IL GIOCO PER CONOSCERE L'UOMO

di loro. E questi non sono che minuscoli esempi della complessità via via cresciuta nell'organizzazione della vita.

Con il linguaggio compiuto, ad ogni persona, ad ogni famiglia o gruppo, è stato poi affibbiato un nome, di solito ricavato da una caratteristica fisica o collegato al ruolo o alle caratteristiche manuali o intellettuali. La scrittura ha completato e codificato queste consuetudini in stati civili, regole, leggi, divieti ed imposizioni, sempre più ramificati, complicati e variegati, quando non contraddittori.

Oggi però tutto questo sembra quasi superato. La tecnologia, i travestimenti, i falsi documenti, consentono alla popolazione del globo di mimetizzarsi e nascondere la propria identità. Perfino il colore della pelle, gli occhi a mandorla ed altri simili tratti somatici, utili per scoprire immediatamente di quale regione del globo proviene un individuo, possono venir modificati con la chirurgia plastica, la chimica, il trucco..

Cosa possono fare allora gli uomini per accertare con sicurezza l'identità di uno di loro in quanto esemplare unico e irripetibile? (Ancora non è arrivata l'era dei cloni...). Come facciamo a distinguere i "buoni" dai "cattivi"? Questa è diventata la questione N. 1.

Così l'uomo ha elaborato sistemi sempre più sofisticati per ottenere questa certezza. Malgrado tutti i suoi travestimenti e sotterfugi, la sua identità viene di solito comunque svelata.

Dall'antichità più remota è esistito il ritratto, per festeggiarlo da vivo, per ricordarlo da morto (come per esempio i bellissimi ritratti sulle tombe egizie di Fayum), per cercarlo (wanted). Con l'invenzione

della fotografia la somiglianza con il modello si è fatta ancora più stringente e l'identificazione più facile fino al momento in cui i mezzi tecnologici citati sopra non hanno messo in dubbio queste certezze e in cui l'immagine è diventata onnipresente, soprattutto a scopo pubblicitario e televisivo.

Si è capito allora l'unicità e l'infallibilità delle linee e delle impronte sotto le dita. E' sembrata la scoperta risolutiva. Ma ben presto, come una catena senza fine, è stato anche trovato il sistema per cancellare perfino quelle impronte e modificare quei segni.

Adesso, siamo arrivati alla lettura e identificazione di iridi e pupille degli occhi, al riconoscimento delle vibrazioni delle corde vocali, ai vari scanner sempre più sofisticati, alle macchine della verità ed apparecchiature che leggono le emozioni, alle analisi dei reperti e liquidi corporei grazie alla lettura del DNA con un margine di errore uguale a zero.

Per cui il problema delle impronte digitali su una carta d'identità sembra ormai una questione quasi obsoleta e superata. Questa tecnica può ancora essere utile, applicata a tutti senza distinzione né discriminazioni, e nei casi più semplici può rappresentare un gradino importante nell'identificazione di un individuo. Ma non è più come all'inizio il modo inconfutabile ed infallibile di identificare una persona. Perché non finirà probabilmente mai quella ronda delle maschere tra gli uomini, quel gioco, nel migliore dei casi asettico e burocratico, altre volte crudele, del gatto con il topo, nel quale spesso non si sa più chiaramente chi è gatto e chi è topo.

| EDITH | DZIEDUSZYCKA |

"Ignoranti i giornalisti?
Se eravamo gente di cultura
mica facevamo questo me-
stiere"

Natalia Aspesi

A ROMA TORNANO I VESPASIANI

In arrivo a Roma i primi nuovi Vespasiani (gabinetti pubblici per i cispadani!) che sarebbero stati inventati dall'imperatore romano e che sono stati cancellati dalle strade alla metà del secolo scorso. Come assicura il vice-sindaco Cutrufo, saranno "high tech", e cioè "moderni, ecologici, accoglienti, tecnologici". Assai attesi da romani e turisti della terza età, i nuovi siti per le urgenze avranno anche uno spazio dotato di personale in grado di dare informazioni in due lingue e offriranno la possibilità di acquistare biglietti per eventi culturali, spettacoli e trasporti. Le nuove strutture verranno realizzate riprogettando i dodici bagni pubblici esistenti, sparsi in tutto il centro storico. Fra le metropoli europee Roma è quella che mette a più a dura prova la tenuta dei passanti.

I CANI FIUTANO I TUMORI DEL COLON

Un metodo diagnostico certamente anticonvenzionale, ma sorprendentemente affidabile, contro i tumori del colon-retto è stato scoperto dagli scienziati giapponesi. L'amico dell'uomo, davvero in ogni senso, è in grado di fiutare nell'alito o nelle feci di una persona la presenza di un cancro del colon-retto, con una percentuale di successo del 98%. Incredibilmente l'accuratezza diagnostica è paragonabile alle percentuali che si ottengono con la colonscopia e molto superiori a quelle ottenute dalla ricerca di sangue occulto nelle feci. Pubblicata dalla rivista scientifica "Gut" la ricerca ha verificato le abilità diagno-

IL MONDO DELLA TERZA ETÀ A CURA DI ERREBI

stiche di Marine, un cane femmina di razza Labrador, di nove anni, che fa parte di una muta addestrata. All'animale sono stati fatti odorare campioni di alito e di feci di 300 persone, un quarto delle quali affette dal tumore del colon. Marine ha identificato esattamente quali campioni fossero di malati e quali no. Addirittura il cane scopre la malattia nella fase precocissima e distingue fra tumori e polipi benigni.

GLI OVER 65 SALVI DAI RIGORI DI LEGGE

Il deputato Luigi Vitali del Pdl ha presentato un ddl che prevede che un imputato incensurato, o che abbia superati i 65 anni di età, può usufruire delle attenuanti generiche, con riduzione dei tempi di prescrizione del reato. Età anagrafica superiore ai 65 anni è fedina penale pulita sono due specificità dell'imputato Silvio Berlusconi, anche se il premier, interpellato dai cronisti, ha assicurato di non saperne nulla, attento a non manifestare alcun apparente segno di soddisfazione. Peraltro, il testo Vitali, in nome del principio del giusto processo, prevede anche aumenti di pena per l'abuso di ufficio commesso dai magistrati, garanzie più solide per evitare la custodia cautelare "facile", l'estensione della durata dei termini di difesa, competenze più ampie per la Corte di Assise che giudicherà anche i reati contro la pubblica amministrazione e i reati in cui sono coinvolti a vario titolo i magistrati.

CINESI DI OGNI ETÀ FELICI PER FORZA

I cinesi sono obbligati ad essere felici. Il partito comunista, più longevo del mondo, ha ritrovato la propria giovinezza di idee e di spirito, tra-

sformandosi nello "Xingfu", il partito della felicità per tutti i cittadini. Nonostante i tempi siano quelli che sono, gli umori popolari prostrati dall'inflazione, punte di crisi accompagnino la formidabile crescita di quell'immenso Paese, i vertici dominanti hanno rivendicato il ruolo di garanti del benessere popolare, forma aggiornata della magnanimità confucianamente paternalistica dell'imperatore.

LA PILLOLA-ALLARME PER GLI SMIEMORATI

Finora c'erano i blister e i dispenser con l'allarme, gli orologi con la vibrazione, e gli animali da compagnia robot in grado di avvertire sull'appuntamento quotidiano con il salvavita. Ma nessuno aveva pensato alla soluzione più semplice: che fosse la pillola stessa ad avvertire quando è ora di venire presa dal malato. La rivoluzione potrebbe avverarsi presto grazie all'idea che proviene dai laboratori della Kodak e che ha appena superato l'esame del severo ufficio brevetti Usa: un minuscolo trasmettitore a radiofrequenza inserito nelle capsule comunicherà a un ricevitore esterno che il medicinale non è stato assunto. Ecco nella pratica cosa succederà: il malato è a casa e deve prendere una pastiglia alle 12, ma si dimentica di farlo. Alle 12,30 il ricevitore, niente altro che un apparecchio custodito in casa, lancia un segnale forte e chiaro al distratto dandogli il tempo di correre ai ripari.

IL FUMO RALLENTA LA LONGEVITÀ DELLE DONNE

Nella corsa alla longevità le donne rimangono in testa, ma stanno perdendo il vantaggio che hanno sempre avuto sugli uomini. Lo sostiene il rapporto sulla sanità dell'Ocse. Lo confermano i "centri for disease control" americani che prevedono la parità di sopravvivenza entro il 2035. Colpa soprattutto del fumo, spiegano gli esperti: gli uomini hanno smesso e muoiono meno per malattie cardiovascolari, le donne hanno cominciato e ne pagano le conseguenze.



Il primo che scrive ancora che il Western è morto, giuro che lo mando a quel paese. Eppure c'è ancora chi ritiene che questo genere sia passato di moda, che questa grande epopea di una Nazione non sia più degna della macchina da presa. Allora c'è da chiedersi perché uno dei più grandi registi hollywoodiani dei nostri tempi, Clint Eastwood, giurava ancora ieri che se dipendesse da lui girerebbe solo film del genere. E perché altri due registi di valore come i fratelli Coen, dopo averci dato il bellissimo "Non è un paese per vecchi", si siano cimentati con "il Grinta", il remake del film che dette l'unico Oscar a John Wayne nel 1969. La loro opera aveva ricevuto 10 nomination al premio cinematografico più ambito al mondo, ma non ha vinto neppure una statuetta. Gli è stato preferito "The King's speech".

Ciò malgrado "il Grinta", titolo originale "True Grit", rimane un film coi fiocchi. Partiamo dal libro dal quale è tratto. Scritto nel 1968 da Charles Portis e ora edito in Italia da Neri Pozza, fu scritto per essere pubblicato a puntate sul Saturday Evening Post. E' il racconto, in prima persona, di una ragazzina quattordicenne, Mattie Ross, che assolda uno sceriffo della frontiera per rincorrere e catturare l'assassino del padre, Tom Chaney, che dopo il delitto è fuggito al di là del confine del "mondo civile", nei Territori indiani. Siamo nel 1878. Da qui a dieci anni queste terre verranno a far parte integrante degli States, gli indiani saranno rinchiusi in riserve, e il mondo selvaggio di Reuben J. Cogburn, ora sceriffo federale, ma un tempo anche un bandito, detto "Il Grinta", sta lentamente sparendo. Nelle praterie pascolano gli ultimi bisonti, che Cogburn ha cacciato. Quando qualcuno gli ricorda il suo passato, a fianco del "Capitano" confederato Quantrill, finge di non sapere che questi era a capo di una delle peggiori bande di avventurieri e assassini della Guerra di

"IL GRINTA" STUPENDO ANCHE SENZA OSCAR

Secessione. E' a questo vecchio orbo, ma nel libro ha solo quaranta anni - che la ragazzina affida (a pagamento) l'incarico di rintracciare l'assassino del padre. Ad una condizione: quella di partecipare anch'essa alla caccia. Una richiesta impossibile per Cogburn ma Mattie è una rompicatole che mastica di diritto, una cocciuta testarda che il Grinta non riuscirà a scaricare e dovrà portarsi dietro tra le colline della Nazione Choctaw. A loro si associa uno strano personaggio, un "Texas Ranger" dal nome LaBoeuf, (Matt Damon) che lui pronuncia LaBif, anch'egli sulle tracce dell'assassino.

I tre lasciano la città, la "legge", le prigioni, il boia, gli uomini d'affari della "civiltà". Varcano il fiume e il confine, vanno dove non c'è legge ma solo spazio libero e morte. Danno la caccia a Chaney nel bel mezzo di un gelido inverno. Si scontrano con una banda di fuorilegge alla quale il ricercato si è associato. La sconfiggono, uccidono tutti e tornano indietro, vincitori. Il "plot" è quello del Western classico. Ma il Grinta e LaBoeuf, non sono gli eroi di una volta. Il primo è un vecchio ubriacone che, sbronzo, cade da cavallo e fa cilecca con la pistola. Il secondo, agghindato e azzimato, è quasi un buffone. Ma si riscattano, portando a termine il loro compito. Raccontato così, viene da chiedersi dove sia la bellezza del film. Leggete in proposito quello che scrisse sul Venerdì di Repubblica Roberto Escobar: "Serrandosi al petto Mattie Ross (Hailee Steinfeld) il vecchio Roo-

ster "Grinta" Cogburn (Jeff Bridges) costringe il suo cavallo a galoppare fino alla morte. La ragazzina è stata morsa da un serpente a sonagli. Le occorre un medico. Tutto attorno c'è lo spazio libero e aperto del territorio indiano, nell'Arkansas. Sopra di loro, vasto e profondo come il mito del West, il cielo nero è un trionfo di stelle". Basterebbe questa sequenza per fare entrare il film dei Coen nella storia del Western.

Il film si conclude 25 anni dopo, quando la ragazzina, ormai donna, si imbatte ancora nelle tracce dell'uomo che le ha salvato la vita. Cogburn, finito in un circo, è morto, mentre di La Boeuf si è persa ogni traccia. Ma nella memoria di Mattie quell'avventura è incancellabile. Aveva riportato a casa la salma del padre, riporterà a casa i resti di Cogburn. "Il tempo ci sfugge" dirà sulla sua tomba, ancora sotto un cielo vasto e profondo. Come quello del viaggio che li aveva fatti incontrare.

E veniamo agli Oscar del britannico "The King's speech". Colin Firth è uno straordinario Principe Alberto e vale in pieno la statuetta. La regia di Tom Hooper è perfetta. Avrebbe meritato anche Geoffrey Rush, l'attore che interpreta il logopedista australiano Lionel Logue che insegna al re balbuziente come parlare speditamente. Il film è avvincente. Se ne avete la possibilità vedetelo in originale. Nella versione doppiata (anche se benissimo) si perdono le sfumature dei diversi accenti dei personaggi. Elemento di sicura importanza per un'opera basata principalmente sulla parola.

IBIO PAOLUCCI
STORIA DI UNO SCALDACHIODI
Edizioni Arterigere, 2010, pagg. 311
Euro 14,000

G iornalista classe 1926, ha masticato per decenni politica e cronaca giudiziaria, i grandi processi di terrorismo da Piazza Fontana alla strage di Bologna, e non solo, di cui ha scritto colonne e colonne su L'Unità, il grande giornale che era un tempo, per tanto tempo. Perché scaldachiodi? Perché il ragazzo Paolucci, trasferitosi con la famiglia da Castiglione della Pescaia (Grosseto), a Genova, nel 1936, a 14 anni entrò come apprendista operaio all'Ansaldo Fossati e faceva appunto lo "scaldachiodi" (8,48 lire lorde al giorno). I grossi chiodi fatti arroventare nella forgia, infilati in un buco e ribattuti dal "maestro", finivano poi nelle lastre di ferro che venivano montate sui carri armati M13, chiamati dai nostri soldati scatole di sardine. Aggiungeteci le scarpe di cartone e capirete la guerra di Mussolini, che finì nel modo che sappiamo. Spiegato il titolo, ecco il libro (l'ultimo dei tanti scritti dall'autore), che narra di incontri, come recita il sottotitolo, con personaggi della cultura e della politica (1969-2010). Chi sono (o chi erano)? "Persone di livello alto, di grande spessore culturale e morale", annota Paolucci. Dal mitico comandante dei Gap (Gruppi di azione patriottica), Giovanni Pesce, che nel 1994 ricorda il sacrificio del torinese Dante Di Nanni, morto a vent'anni mezzo secolo prima, combattendo da solo contro un gruppo di tedeschi e fascisti, a Leo Valiani che rievoca le peripezie del dopo 25 luglio e del dopo 8 settembre, alla spettrale Varsavia della Pasqua 1945, a padre Camillo De Piaz, frate dell'Ordine dei servi di Santa Maria, che parla dei giorni dell'occupazione tedesca e della Liberazione, all'eroe borghese Giorgio Ambrosoli ricordato dal maresciallo della Finanza Silvio Novembre, interpretato nel film omonimo da Michele Placido. E tanti altri nomi, dalla Cederna a Bocca a Nozza, da D'Ambrosio a Guido Calvi, da Ermanno Rea a Benedetta Tobagi: fatti, episodi, ricordi che compongono, messi insieme, un espressivo puzzle della storia d'Italia, protagonisti operai, scrittori, poeti, giudici, sindaci, giornalisti. La storia siamo noi.



LO SCAFFALE

AAMER HUSSEIN IL NUVOLO MESSAGGERO

Caravan edizioni, 2010, pagg. 190
Euro 12,50

“V ivevamo a Karachi, una città caldissima, dove mangiavamo arance, banane, manghi, papaye e anone, non conoscevamo che oasi e mare, non capivamo di che cosa sapessero fragole e crumpet”. Che cosa c'entrano le fragole? “Mio padre e le mie due sorelle grandi serbavano memoria di un luogo lontano dove una volta avevano vissuto. Erano soliti parlare per ore di Hide Park e Stanmore, di Selfridges, di Bill e Ben in Flowerpot Men, di crumpet e fragole con la panna. Era, per noi, insopportabilmente esotico, sebbene questa parola ci fosse ignota”. Questo è l'inizio del romanzo dello scrittore pachistano Aamer Hussein (classe 1955, dal 1970 a Londra, dopo gli studi in India, patria della madre). Fiction e autobiografia, racconto e memorie e nostalgia. Il protagonista Mehran rielabora la propria vita tra Pakistan, India, Londra e Roma, la sua esperienza di migrante che, dopo il distacco dalle sue origini, non ha più una vera patria, e lo sanno in tanti, da Lampedusa a tutta l'Europa, in questo mondo instabile, di trasmissioni bibliche e di mescolanza di culture, di genti, costumi, sapori. E dolore. Anche Aamer come il suo personaggio Mehran è migrante. E' professore a Southampton (inglese e scrittura creativa), fellow della Royal Society of Literature e docente all'Università di Londra. Ma la sua essenza imperdibile di indo-pachistano affida a Mehran le sue esperienze, la sua condizione di migrante che è perennemente alla ricerca di “un luogo verde e piovoso che è sempre lontano”, tanto lontano da non riuscire a concretizzarlo anche a livello affettivo. Le storie che si intrecciano nel romanzo ci portano e coinvolgono nel dedalo culturale della Londra di oggi, dove l'autore e si migrante, ma soprattutto “espatriato”, per comunanza di lingua, educazione, origine ibrida, tra inglese e hindi e urdu. Il migrante in questo caso non è diviso fra due culture, ma un ponte fra di loro. E, per il lettore, una attrattiva in più, quella di entrare in un mondo affascinante e complesso e ricco, inseguendo il “nuvolo messaggero”.

GIULIO CASTELLI 476 A.D. – L'ULTIMO IMPERATORE

Newton Compton, 2010, pagg. 508
Euro 12,90

“A scanio, sei sempre il solito ingenuo. Non imparerai mai... ricordati che l'importante non è essere, ma apparire. Sei quello che sembri”. E' l'insegnamento di un cattivo maestro dall'improbabile e impronunciabile nome di Pamprèpio, egiziano d'origine e autodefinitosi filosofo al suo attonito e incuriosito ascoltatore, il nobile senatore romano Flavio Ascanio. Siamo nel V° secolo dopo Cristo, alla vigilia della caduta definitiva dell'Impero Romano d'Occidente. La conversazione tra i due avviene a Costantinopoli, la splendida capitale dell'Impero d'Oriente. Roma è lontana, devastata dai barbari e ormai in piena decadenza. A Ravenna il giovane Romolo Augustolo è l'Imperatore messo sul trono dal padre, Oreste, un generale barbaro di quel che resta dell'esercito di Roma. A Spalato un altro imperatore Giulio Nepote contende al ragazzo il titolo di Augusto. Deve però ottenere il benestare dell'Imperatore d'Oriente. Ascanio è il suo ambasciatore presso la corte di Costantinopoli. Giulio fa affidamento su di lui, già prode condottiero in una Gallia ormai quasi completamente perduta, per ottenere l'appoggio di Zenone l'Isaurico. Il raccolto delle avventure di Ascanio è l'affresco di una rovina. Del crollo di un mondo che ha avuto per secoli Roma come suo centro. La grandezza del passato non esiste più. Prevalgono uccisioni, tradimenti, battaglie e sommosse. Complotti e trame politiche. Non è molto diverso da quello in cui viviamo il mondo che ci descrive Giulio Castelli nel suo terzo romanzo storico (dopo "Imperator" e "Gli Ultimi Fuochi dell'Impero Romano") dedicato alla fine del dominio di Roma sull'Occidente dal titolo "476 A.D. – L'Ultimo Imperatore". E' come vedere in uno specchio nel declino del mondo di ieri il possibile declino del nostro, quale lo conosciamo. Forse ciò deriva dal fatto che l'Autore, oltre ad essere uno studioso di storia tardo-antica e medioevale, è stato anche un giornalista professionista, ha coordinato i servizi culturali di importanti quotidiani e condotto trasmissioni radiofoniche. L'affresco della decadenza di Roma assume, nella forma romanizzata adottata da Castelli, un carattere di cronaca quasi in presa diretta. Ascanio è il cronista che racconta le sue vicende personali e insieme quello che accade nel mondo che lo circonda. Ma in realtà è un ingenuo, fedele al suo Imperatore e alla sua morale, anche se non del tutto sprovvisto. Così l'insegnamento del ciarlatano egiziano sembra riportarlo alla realtà e a esempi a noi molto vicini. Dei quali, fortunatamente per lui, Ascanio non sarà testimone. N.P.

SULLA GLOBALIZZAZIONE AVREI ANCH'IO QUALCHE IDEA

Non si sono ancora quietate le acque smosse dalla dichiarazione di Marchionne che senza l'Italia i conti della Fiat andrebbero meglio.

Nessuno discute che sia vero. Ma Fini dice che Marchionne parla più da canadese che da italiano. Io direi che parla da cittadino del mondo, di questo mondo. Che non è sempre gradevole.

In un'economia globalizzata, a vasi comunicanti, è logico che un capitalista veda di investire dove il lavoro costa meno.

Non è solo un problema internazionale. Gli immigrati cinesi ce l'hanno portato anche a domicilio, spingendo verso il fallimento tante fabbrichette tessili di Prato con la loro concorrenza al ribasso.

Se la cosa non ci piace, i rimedi possibili sono tre: frenare la globalizzazione (Fermate il mondo, voglio scendere!) o ridurre i salari dei nostri operai o aiutare i cinesi, polacchi, serbi e via discorrendo ad aumentare i loro. Delle tre, l'ultima mi sembra la migliore. I lavoratori degli altri paesi devono avere gli stessi diritti che ci siamo conquistati noi.

Non sarà una battaglia facile (i cinesi si opporranno con le unghie e coi denti a ingerenze nei loro affari interni) ma è una bella battaglia, condivisibile da uomini di sinistra e di destra.

Qualcosa è già stato fatto negli anni scorsi con le campagne per il boicottaggio delle merci prodotte con il lavoro minorile. Ma molto rimane da fare. I cinesi stessi, immagino, avranno fatto il paragone fra il Cile, dove 33 minatori sono stati salvati con gli sforzi di tutta una nazione, e le miniere cinesi, dove ogni anno muoiono centinaia di lavoratori e nessuno ne parla.

Avanti popolo (cinese), alla riscossa!

Ernesto Sakler

LETTERE



GRAZIE PER LA RECENSIONE

Egregio Direttore abbiamo avuto il piacere di leggere la bella recensione sul nostro volume "Tornare a Gramsci. Una cultura per l'Italia", pubblicata sul numero di gennaio-febbraio 2011 de "Il Giornalista".

Nel ringraziarla per la preziosa collaborazione, mi pregio porgerle a nome di tutta la redazione i più

Cordiali saluti

Antonia Marinaccio
AVVERBI EDIZIONI

IL BEDUINO CI SFOTTE, COME DARGLI TORTO?

I giornali sono pieni di Gheddafi e di notizie tragiche dalla sventurata Libia, il dittatore che fa ancora vittime innocenti e i cosiddetti ribelli armati solo di coraggio e di qualche kalashnikov, il mondo interessato di più al petrolio che ai poveretti che muoiono, mi chiedo in questi giorni di inizio marzo, guardando le immagini strazianti in televisione, che cosa fa il mondo per evitare altri morti e distruzioni?

Che cosa aspettano Obama e la pavida Europa dei ricchi a prendere qualche decisione importante come ad esempio impedire agli elicotteri e agli aerei del Colonnello di mitra-gliare e bombardare uomini e cose, città e popolo libico, comprendendo in questo popolo anche centinaia di migliaia di immigrati egiziani, tunisini, centroafricani? Titoli e titoli di giornali, fra paginate di Ruby a Vienna e annunci di aiuti umanitari (non riescono a proteggere le vittime dell'alluvione nelle Marche, figuriamoci i poveretti nordafricani!), sulla necessità di instaurare una "no fly zone", il minimo per impedire la carneficina, ma poi nulla, anzi sembra che si voglia favorire proprio Gheddafi, sono ancora tutti amici suoi, nelle capitali che contano? Il Palazzo di vetro è un po' appannato, la burocrazia delle cancellerie internazionali aspetta e spera che tutto si aggiusti da sé? Mentre migliaia di giovani muoiono senza che qualcuno li aiuti? Caro direttore, mi chiedo che cosa aspettano a intervenire, bruciando al beduino la tenda sotto il sedere. Oltretutto a noi italiani quello ci sfotte pure, e come dargli torto?

Andrea Lipartiti

Il Giornalista

Organo dell'Unione Nazionale Giornalisti Pensionati Sindacato di base della F.N.S.I.

**ORGANO DELL'UNIONE NAZIONALE
GIORNALISTI PENSIONATI
SINDACATO DI BASE DELLA F.N.S.I.
REGISTRAZIONE PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA
N. 565/98 DEL 30 NOVEMBRE 1998**

Direttore responsabile
Giuseppe Iselli

Direzione e redazione in Roma (00186) -
Corso Vittorio Emanuele, 349
Tel. 06680081 - Fax 066871444
www.fnsi.it - E-mail: infofnsi@tin.it

La collaborazione è aperta a tutti i colleghi.
La responsabilità delle opinioni espresse è
dei singoli autori

U.N.G.P. Comitato Esecutivo

Presidente: **GIUSEPPE ISELLI**
Vicepresidenti: **GUIDO BOSSA** (vicario), **ANTONIO DE VITO**
Segretario generale: **MAURO LANDO**
Tesoriere: **CLAUDIO COJUTTI**
Consiglieri: **PAOLO AQUARO, FRANCESCO BROZZU, GIANFULVIO BRUSCHETTI, DARIO DE LIBERATO, ALFREDO MARIA ROSSI, GIULIANA SGRENA, MARIO TALLI**
Collegio revisori dei conti: **MARIO PETRINA** (presidente), **VANNI CARISI, GIANLUIGI CORTI, CRISTOFARO RINO LABATE, DOMENICO MARCOZZI, NERI PAOLONI, ROBERTO TAFANI**

**FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MARZO 2011
DALLA SALLUSTIANA - ROMA**

GRUPPI REGIONALI UNGP



GRUPPO ABRUZZESE

Corso Vittorio Emanuele, 10 Tel. 085/4219299
65121 PESCARA Fax 085/4293019

Presidente: Giampiero PERROTTI
Vice Presidente: Livio RANGHIERI
Segretario: Nicola DI BONITO

GRUPPO DELLA BASILICATA

Via Mazzini 23/E Tel. 0971/411439
85100 POTENZA Fax 0971/411439

Presidente: Vittorio SABIA

GRUPPO CALABRIA

Via Biagio Camagna, 28 Tel. 0965/810980
89100 REGGIO CALABRIA Fax 0965/327176

GRUPPO CAMPANIA

Via Cappella Vecchia, 8/b Tel. 081/7642332
80121 NAPOLI Fax 081/7644746

Presidente: Ermanno CORSI
Segretario: Sergio GALLO

GRUPPO EMILIA ROMAGNA

Strada Maggiore 6 Tel. 051/239991-261750
40125 BOLOGNA Fax 051/228877

Presidente: Roberto MAZZANTI
Vice Presidente: Paola RUBBI
Segretario-Tesoriere: Arrigo MARTINO

GRUPPO FRIULI VENEZIA GIULIA

Corso Italia 13 Tel. 040/370371
34121 TRIESTE Fax 040/370378

Presidente: Gianni MARTELLOZZO
Vice Pres.: Dante Di RAGOGNA
Tesoriere: Francesco PARMEGIANI

GRUPPO LAZIO

Piazza della Torretta 36 Tel. 06/68712556871103
00186 ROMA Fax 06/6871170

Presidente: Pierluigi ROESLER FRANZ
Vice Pres.: Liliana MADEO e Romano BARTOLONI
Segretario: Gianni DE CHIARA
Tesoriere: Ruggero CONTEDEUCA

GRUPPO LIGURIA

Via Fieschi, 3 int. 26 Tel. 010/5657002
16121 GENOVA Fax 010/592063

Presidente: Gianclaudio BIANCHI
Segretario-Tesoriere: Roberto TAFANI

GRUPPO LOMBARDIA

Viale Montesanto 7 Tel. 02/63751
20124 MILANO Fax 02/6595842

Presidente: Gian Fulvio BRUSCHETTI
Segretario: Lionello BIANCHI
Tesoriere: Adolfo SCALPELLI

GRUPPO MARCHE

Via Leopardi 2 Tel. 071/2077708
60122 ANCONA Fax 071/204210

Presidente: Giovanni GIACOMINI

GRUPPO PIEMONTE

Corso Stati Uniti 27 Tel. 011/5623373
10128 TORINO Fax 011/539129

Presidente: Elvio ROSSI
Segretario: Claudio CERASUOLO
Tesoriere: Giacomo MOSCA

GRUPPO PUGLIA

Via Gioacchino Toma 50/52 Tel. 080/5560318
70125 BARI Fax 080/5560817

Presidente: Pasquale TEMPESTA
Segretario: Giovanni PIGNATARO

GRUPPO SARDEGNA

Via Barone Rossi 29 Tel. 070/650359
09125 CAGLIARI Fax 070/653293

Presidente: Gianni PERROTTI
Vice Presidenti: Carmelo ALFONSO
Segretario: Giovanni PUGGIONI

GRUPPO SICILIA

Via Francesco Crispi 286 Tel. 091/581001
90139 PALERMO Fax 091/6110447

Presidente: Natale CONTI
Vice Presidente: Agostino SANGIORGIO
Segretario: Luigi TRIPISCIANO
Tesoriere: Fausto GALATI

GRUPPO TOSCANA

Via dei Medici 2 Tel. 055/2398358-213254
50123 FIRENZE Fax 055/210807

Presidente: Marcantonio MORELLI
Segretario Tesoriere: Antonio VILLORESI

GRUPPO TRENINO ALTO ADIGE

Via dei Vanga 22 Tel. 0471/971438
39100 BOLZANO Fax 0471/981192

Presidente: Giancarlo VINCENTI
Vice Presidente: Gerd STAFFLER
Segretario-Tesoriere: Ermanno HILPOLD

GRUPPO UMBRIA

Via del Macello, 55 Tel. 075/5733900
06128 PERUGIA Fax 075/5728639

Presidente: Ciro PAGLIA

GRUPPO VALLE D'AOSTA

Via E. Aubert 51 Tel. 0165/32673-365324
11100 AOSTA Fax 0165/32673

Presidente: Ezio BÉRARD
Segretario: Daniele AMEDEO

GRUPPO VENETO

San Polo, Calle Pezzana 2162 Tel. 041/5242633
30125 VENEZIA Fax 041/710146

Presidente: Angelo SQUIZZATO
Vice Presidente: Vittoria MAGNO
Segretario: Pietro RUO
Tesoriere: Vanni CARISI